MAURIZIO FERRARA

I pensieri difficili dei giovani del «miracolo»

Lo «spirito gregario» è in ribasso fra gli studenti

I risultati di un «incontro» fra esperti cattolici e quelli di un'inchiesta della DC - I giovani di oggi non sono i «soliti barbari» - La Doxa scopre che la scuola italiana non è per gli operai: ma gli studenti figli della piccola borghesia vogliono anch'essi «cambiare tutto»

L'acquisto e la vendita dei libri usati: una presa diretta di contatto con le maggiori difficoltà del domani

3.

«Lei vorrebbe catalogarci in un mondo bell'e fatto come se per noi ci fosse l'obbligo di una scelta fra le vostre idee, i vostri partiti, quelli che troviamo già pronti come i vestiti nell'armadio. E' semplicemente ridicolo. Il mondo politico di oggi a noi non dice niente di importante, di decisivo. E' il mondo politico di domani che ci interessa. Stiamo cercando. Il nostro destino e quello di superare in blocco il vostro mondo». *Così il 24 marzo 1960 rispondeva uno studente di Torino ad un giornalista che riferiva la risposta su un periodico, «Il nostro tempo». Pochi anni prima, su «La Fiera Letteraria», un altro studente così aveva risposto a chi era andato a rovistare nei suoi pensieri.* «La guerra non è stata corta. E poi è venuto il dopoguerra. E anche la pace, se volete. Ma noi non eravamo più lì ad aspettarla, con l'infanzia addosso e i giochi nel cassetto. Non le eravamo stati fedeli: eravamo corsi avanti, durante la guerra, tra un coprifuoco e un allarme, e con la voce grossa e i calzoni lunghi come degli uomini; ma degli uomini con mezza infanzia. L'altra metà ce la siamo giocata per sempre. Voi non potete credere che gran dolore sia questo per noi».

Sono le risposte di due giovani di questi ultimi anni. Due esperienze diverse; in uno c'è ancora il rancore della guerra, nell'altro no. Eppure in entrambe le risposte c'è uno stesso rimprovero. «Che ne sapete voi di noi? Che volete voi da noi?».

Le analisi condotte dai cattolici

Questo «voi», sulla bocca di quegli studenti di cui ci siamo occupati per scrivere queste note (studenti «seri», che studiano o perlomeno pensano) lo abbiamo sentito ripetere spesso. Ed era sempre un voi ragamente accusatore, un dito puntato in tutte le direzioni. Non tanto contro tizio o caio, quanto contro quel tanto o troppo di «ottocento» che uno studente moderno ritrova dappertutto, in famiglia, nella scuola, nei partiti. «Questo maledetto ottocento non smisce mai — mi diceva, amaro, uno studente milanese, — con le sue medaglie invecchiate, pretende ancora di essere rispettato e riverito. I suoi "tabù" continuano a dover essere i nostri. Perché al liceo devo sapere chi era Vincenzo Monti, mandare a memoria le "odi" di Foscolo, Carducci, Pascoli, ma non ho il dovere di sapere chi è Eliot o Sartre?».

Ciò che rende più chiaro, davanti a discorsi come questi, che chi li fa appartiene davvero a una generazione nuova, è la totale assenza di «avanguardismo». I giovani studenti 1962 che odiano con tutte le loro forze le incrostazioni ottocentesche di una moralità civile-eticasociale che non accettano più, non sono né «futuristi» alla Marinetti (o se volete alla Majakorsky) né «bruciati» dell'esistenzialismo del primo dopoguerra. In genere si tratta di una ribellione ragionata e razionale, direi a freddo, di tipo «industriale». «A conti fatti — mi continuava a dire lo studente milanese — è inutile piangere, come certi saggisti, sulla perdita dell'io nel mare della "civiltà delle masse". Questa è la civiltà del nostro secolo. Ed è inutile venirci a dire che è bella o brutta. E' quella che è. Ci dobbiamo vivere dentro nel modo migliore possibile, imparando il gusto del socialismo senza perdere quello della democrazia. Se questi due concetti finora sono stati antagonistici, la colpa è solo nostra, che ancora non abbiamo saputo trovare la soluzione giusta. Ma questa è la soluzione del nostro tempo, *non del vostro».*

Il modo senza pregiudizi di affrontare le questioni, tipico dei giovani più impegnati di questi anni, ha provocato recentemente serie preoccupazioni, un po' dappertutto. Estremamente interessante, a questo proposito, è consultare una voluminosa raccolta di scritti, analisi e dati di fonte cattolica e governativa, raccolti in un volume di atti di un «Incontro residenziale di studio per esperti di problemi giovanili», tenutosi a Villa Falconieri, in Frascati, dal 9 all'11 dicembre 1960. Si tratta di un documento interessante, non destinato alla vendita. Dalla attenta lettura di esso emerge la apprensione vivissima degli ambienti cattolici e governativi per il fallimento della loro politica verso la gioventù. Si tratta, concludono tutte le relazioni del documento, di elaborare una politica capace di dirigere non «la gioventù» in astratto, ma proprio questa di oggi. Che proprio per il fatto di essere tutt'altro che «bruciata» e tutt'altro che «avanguardistica», pare difficilmente orientabile secondo i classici temi del paternalismo.

Uno dei dati che di più è stato sottolineato dai relatori (provveditori, assistenti sociali, esperti) è stato il «mutamento di qualità» della «critica» e delle «tendenze» giovanili. Nella relazione introduttiva (Ajassa) si legge, ad esempio: «Ogni nuova generazione, dice uno scrittore francese, è come una calata di barbari sull'umanità. Ma i giovani di oggi non sono i soliti barbari. Essi hanno intuito molte cose che le generazioni precedenti non hanno neppure intraviste. Essi sono degni di ogni rispetto, anche se non hanno l'esperienza e la dottrina dei maestri... I giovani non attendono di essere sedotti sul piano verbalistico, ma aspettano le chiare e concrete risposte di una politica che non pensi in termini esclusivi di adultismo... attendono un discorso nel quale il mondo dei giovani e il mondo degli adulti non siano due mondi distinti, ma le facce successive e continue di uno stesso mondo... Forse mai come oggi i giovani hanno sentito che la forma più avvilente di vita è lo spirito gregario. E' perciò quello della gioventù di oggi un desiderio di sostanza, una richiesta di precisione di idee e di principi anzitutto».

Fra queste «idee e principi», notano i relatori, appare preminente quel che, fumosamente, essi chiamano «spirito comunitario» o «solidarismo». In sostanza, si tratta di una critica radicale all'assetto tradizionale della società. Da tale critica — secondo l'opinione degli esperti cattolici — può nascere oggi una «scelta» non solo autonoma, ma con una vocazione al socialismo ben precisa. «Questa inclinazione alla solidarietà — dice l'Ajassa — è rafforzata dal fatto che la gioventù contemporanea è orientata verso una "morale comunitaria" nella quale più che dalla nozione della verità essa è dominata da quella dell'unità». *A sapere ben leggere tra le righe di questo linguaggio circospetto, emerge che — a parere degli esperti cattolici — le vecchie strutture sociali non bastano più, il classico metodo di incapsulamento dei giovani nella società «così com'è» non tiene. «I giovani non aspettano sedutti» dice un altro relatore. E un altro incalza:* «Si può senz'altro affermare che la patria sia, tra i valori della politica, quello più discusso... La gioventù comprende che l'amore per la propria patria non può significare oppressione e annullamento delle patrie altrui... Il senso dello Stato è il secondo dei valori in crisi nella coscienza giovanile, in modo particolare tra la gioventù italiana. Lo Stato, inteso come organizzazione di una comunità nazionale con le sue strutture politiche, giuridiche, sociali in vista del bene comune, si presenta alla coscienza giovanile, per troppi aspetti, come una astrazione giuridica».

Sul tema della «crisi dei principi» il documento cita i risultati di una inchiesta compiuta dal Movimento giovanile della DC, nel 1958, tra i giovani di 18-25 anni. A migliaia di costoro fu posta la domanda: «A quale dei seguenti "principi" voi rinuncereste meno volentieri?» *(cioè quale ritenete che sia il più importante e «irrinunciabile»). Il primo dei principi in classifica (tra quelli enunciati dal questionario) risultò la «libertà di esprimere le proprie opinioni» che il 49 per cento degli intervistati considerò «irrinunciabile». Gli altri «principi fondamentali» subirono una sorte sorprendente. Solo il 12 per cento dei giovani dichiarò «irrinunciabile» il principio della «libertà religiosa» e solo il 7 per cento considerò «irrinunciabile» il principio della «libertà di iniziativa privata nell'economia». Commentava il relatore, dr. Celso De Stefanis:* «I valori dell'iniziativa privata che alcuni hanno voluto associare alla lotta per la libertà sono indubbiamente deprezzati: forse ciò è un male, perché significa scarsa intraprendenza: la responsabilità però è di chi ha troppo spesso contribuito a far confondere la libertà dell'iniziativa privata con la difesa del privilegio economico»

«Qualcosa non funziona nelle scuole»

In sostanza, tutte le osservazioni — e di qualsiasi fonte — sulle «idee» dei giovani, e in particolare degli studenti, portano a concludere sul carattere di originalità della consueta «ribellione giovanile». Tutti gli esperti consultati confermano l'impressione che, questa volta, non si tratta dei «soliti barbari». Dato che si possa parlare di conflitto fra generazioni — mi dice un sociologo milanese — i termini classici del conflitto sono rovesciati: sono i giovani che intendono "mettere ordine", usare la "ragione", "pianificare", "analizzare" e "decidere", sulla base di calcoli ben precisi. Non c'è nessuna mania di "rottura per la rottura", in questo desiderio di novità. Al contrario: c'è una spinta collettiva e che riguarda i giovani come tali, di qualsiasi partito politico siano, a "sistemare" le rotture e le situazioni non omogenee. Tale spinta, nelle condizioni attuali — almeno in Italia — non ha caratteristiche conservatrici o "anarchiche" ma rivoluzionarie. Quindi, anche se per vie opposte, e nel rifiuto di ogni "romanticismo", i giovani sono sulle posizioni più avanzate. I conservatori si rendono conto che il mondo delle idee della gioventù italiana, pur nel suo individualismo, è più vicino di quanto non si pensi a una visione socialista della società».

Altre indagini sulla gioventù studentesca portano a conclusioni analoghe, a proposito della natura del «mondo delle idee» dei giovani. Qualche anno fa, la Doxa realizzò un'inchiesta fra alcune migliaia di maturandi dei licei classici. Si trattava in maggioranza di giovani figli della borghesia, media e piccola. La Doxa, infatti, nel corso della sua inchiesta, dovette appurare il «dato impressionante» che la scuola media italiana non è alla portata degli operai o dei contadini. «Su 100 famiglie italiane — dice la Doxa — circa 40 hanno a capo un agricoltore. Ma su 100 maturandi solo due sono figli di agricoltori. Su 100 famiglie italiane circa 30 hanno a capo un operaio o un artigiano. Ma su 100 maturandi solo sei sono figli di operai o artigiani». La Doxa, inorridita dai suoi stessi dati, concluderà: «Qualcosa non funziona nella selezione operata dalle scuole dei vari gradi, se solo una frazione insignificante delle classi più numerose riesce a giungere alle soglie dell'università». *Malgrado tale «selezione», tipicamente di classe, la stessa Doxa, senza commentare, riferirà, a conclusione di una serie di domande, le «idee correnti» più tipiche nel mondo dei giovani studenti liceali italiani. Si tratta di «idee correnti» che parlano un linguaggio moderno, dicono che i ragazzi pensano più di quanto non si creda a quel che c'è loro attorno e a ciò che bisogna fare per modificarlo. Ed ecco la lista dei «desiderata» di alcune migliaia di giovani liceali interrogati dalla Doxa.* «Più equa ripartizione delle ricchezze. Riforma scolastica sostanziale. Limitare il numero delle lauree rendendo gli studi più difficili, eliminando materie inutili e sorpassate, come il latino e il greco. Meno partiti e meno burocrazia. Maggiore possibilità di farsi strada per i ceti inferiori con facilitazioni di ogni sorta, nonché più equa distribuzione della ricchezza. Riforma della condotta del governo e riforme sociali che diminuiscano sempre più i disagi delle classi meno abbienti. Migliorare le condizioni delle classi povere, sia operaie che borghesi. Maggiore giustizia sociale. Migliorare il trattamento economico degli operai. Maggiore intervento statale in campo economico, abolizione dei monopoli, eliminazione della corruzione imperante. Aumento delle imposte dirette e diminuzione delle imposte indirette. Nazionalizzazione delle industrie, migliore ripartizione dei beni. Abolizione delle leggi agrarie. Riforma burocratica e agraria. Fare in modo che usciti dalla scuola si possa lavorare. Riforma nel campo dell'apprendistato. Alleviare le condizioni di vita degli zolfatari siciliani. Ridurre lo stipendio dei parlamentari. Eliminare il segreto bancario, tassare i gioielli.*

Non è certo uno specchio chiaro, coerente e preciso. Ma quel che è chiaro e che, anche da questo quadro, non esce la visione di una gioventù studentesca «qualunquista» e «distaccata». Al contrario. I giovani studenti, anche se non sempre sanno dirlo bene, sanno quello che vogliono. Più democrazia, più riforme, più socialismo. E pare anche che lo vogliano subito.

MAURIZIO FERRARA

Il morbo di Hansen

I lebbrosi tra noi

Non sarebbe umano, e non è neppure necessario, costringere a una clausura a vita gli ammalati di lebbra che sono contagiosi soltanto in alcune fasi della loro malattia

Un gruppo di medici sardi mi scrive per saperne qualcosa di più su questo terribile male, ed io colgo l'occasione con favore sia perché un tal desiderio — lodevolissimo — di arricchire le proprie conoscenze merita di essere esaudito, sia perché val pure la pena correggere talune idee inesatte che circolano ancora sull'argomento. Si ritiene, per esempio, sotto l'influsso di letture non aggiornate o di residue paure medioevali, che il lebbroso sia un «intoccabile» da doversi sfuggire in ogni caso con orrore per il suo aspetto ripugnante e la sua contagiosità; e si ritiene, di conseguenza, che tali infermi vivano esclusivamente nei lebbrosari, banditi dal consorzio civile. E invece, tanto per incominciare, non è vero niente di tutto questo.

Non è vero che la lebbra sia sempre contagiosa, al punto che è rarissimo il contagio coniugale e che non sono previste provvidenze speciali per il personale di assistenza dei lebbrosari. Non è vero che venga sempre deformato l'aspetto fisico di questi infermi, ma ciò si verifica solo nei casi con localizzazioni cutanee gravi le quali con i moderni mezzi di cura si possono evitare o curare con maggior successo di una volta.

Bisogna aggiungere subito che, una volta dimessi dall'istituto di cura, essi rimangono sempre sotto un severo controllo sanitario periodico, che mira appunto a sorprendere in tempo una eventuale ripresa del male con conseguente ritorno della contagiosità, nel qual caso saranno di nuovo immediatamente ricoverati. Per comprendere tanta liberalità che potrebbe sembrare avventata occorre dare qualche idea sommaria della malattia e delle sue particolari caratteristiche.

La lebbra è dovuta a un germe, il bacillo di Hansen, che somiglia molto al bacillo tubercolare. Essa si manifesta o con lesioni cutanee o con lesioni nervose o con le une e le altre insieme. Le lesioni cutanee possono essere di tipo svariatissimo e in genere vanno a finire con un indurimento della parte colpita e successiva ulcerazione; se in tale parte si trovano dei peli questi cadono, e se l'ulcerazione si approfondisce distrugge le ossa sottostanti con la conseguenza di grosse cicatrici deformi. E' chiaro che se il processo si localizza al viso, la distruzione delle ossa di sostegno e le vistose cicatrici residue possono deturpare al punto da togliere all'infermo ogni sembianza umana. Ma, ripetiamo, intervenendo tempestivamente con le cure oggi è difficile che si arrivi a tanto.

Nel pus delle ulcerazioni si trova il bacillo di Hansen ed è ovvio che in simili condizioni l'ammalato è contagioso non solo direttamente anche per un semplice contatto, ma pure indirettamente attraverso gli oggetti che egli può toccare con le mani eventualmente infette. Se le lesioni invece che la cute interessano le mucose del naso o della gola, bastano gli starnuti o la tosse a diffondere l'infezione. In simili casi egli va dunque ricoverato senz'altro.

La lebbra dura di solito dei decenni, e mentre alcuni infermi possono soccombere presto ve ne sono di quelli che se la portano fino alla vecchiaia inoltrata. S'intende che per durare così a lungo il male ha delle lunghe remissioni, cui segue di quando in quando una recrudescenza con qualcuna delle manifestazioni acute che sono state accennate. In sostanza è un decorso che si potrebbe paragonare a quello della tubercolosi o della lue, che sono anch'esse malattie croniche, contagiose.

E tuttavia nessuno pensa di rinchiudere i tubercolotici nei sanatori per tutta la vita, o di far lo stesso con i luetici, perché allora si dovrebbe farlo con i lebbrosi?

Nel caso della lebbra del resto l'attuale sistema liberale — garantito dal controllo medico periodico degli infermi e dei loro familiari e conviventi — è adottato in tutti i paesi, in qualche luogo anzi, con una liberalità anche più spinta. I lebbrosi dichiarati nel mondo sono alcuni milioni; una cifra che non è precisabile con esattezza perché è assai probabile che ve ne siano molti non conosciuti. Se ne trovano dovunque, ma soprattutto in Asia; meno numerosi negli altri continenti. Europa compresa, nella quale vi sarebbero sette o ottomila casi all'incirca. Di questi un migliaio fra riconosciuti e no in Italia, specie in Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna.

La lebbra non è ereditaria, ma ad evitare l'eventuale contagio dei piccoli essi vengono sottratti ai genitori appena nati e condotti in adatti preventori. Per la cura si ricorre ai cosiddetti solfoni, derivati sulfamidici, e, data la affinità del bacillo di Hansen col bacillo tubercolare, agli stessi rimedi usati per la tubercolosi (streptomicina, cicloserina, PAS, isoniazide, ecc.) da cui, benché non si riesca a stroncare il male definitivamente, si hanno tuttavia ottimi risultati.

GAETANO LISI

LIBRI E RIVISTE DI STORIA

Marx: «Le lotte di classe in Francia»

In un momento come l'attuale, nel quale una nuova generazione di giovani, lavoratori e studenti, si viene avvicinando con attenzione e con interesse al marxismo, appare estremamente opportuna la ripubblicazione nella «piccola biblioteca marxista» di un testo così suggestivo e insieme così denso di problemi come le lotte di classe in Francia di Marx (Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, introduzione di Friedrich Engels, a cura di Giorgio Giorgetti, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 343, L. 800). La ripubblicazione sembra inoltre felice ed opportuna anche in quanto appare curata con grande attenzione da Giorgio Giorgetti che l'ha fornita di un ampio apparato di note e di una lunga ed interessante prefazione intesa a studiare l'origine e lo sviluppo delle posizioni ideali sostenute da Marx in questo scritto ed insieme a sottolinearne l'attualità per i problemi oggi in discussione nel movimento operaio italiano ed internazionale. Tanto nelle note apposte ad ogni pagina dell'opera quanto nella prefazione, il Giorgetti non si è limitato a fornire le notizie storiche esplicative necessarie per la comprensione del testo, ma ha cercato, e in molti casi ci è riuscito assai efficacemente, sia di spiegare Marx con Marx, cioè di illustrare, commentare e interpretare il testo con il confronto di precedenti e successivi scritti di Marx stesso, sia di indicare la fortuna successiva di quest'opera di Marx nei dibattiti del movimento operaio. Il complesso delle note e della introduzione è redatto in modo tale da dare al lettore che si avvicini per la prima volta a quest'opera tutti gli strumenti necessari per intenderla, e insieme, per proseguire i propri studi e la propria ricerca.

Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 di Marx, come è noto, sono la storia dell'ascesa, dello sviluppo e della sconfitta della rivoluzione democratica-borghese in Francia, ma particolarmente delle ragioni che ne determinarono l'insuccesso. L'importanza e la fortuna di quest'opera nella storia del socialismo e del movimento operaio è stata sempre collegata con la discussione della rivoluzione democratica borghese, non soltanto isolata in sé e da sé, ma, riproposta al movimento operaio e socialista nel corso della sua storia per il rapporto fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista. Il Giorgetti, mentre rileva l'importanza di quest'opera nella formazione del giudizio di Marx sulla rivoluzione del 1848 e, più in generale, per una spiegazione critica e razionale dei fatti storici, studia in pari tempo che cosa questo giudizio abbia implicato nello sviluppo del pensiero di Marx.

Partendo dall'affermazione di Lenin secondo la quale Marx «aspettava dall'esperienza di un movimento di massa la risposta» alle questioni teoriche, osserva l'arricchimento della concezione marxista dello Stato che questa opera apporta, a proposito della appropriazione sociale dei mezzi di produzione come compito fondamentale dello Stato proletario, circa una chiara ed esplicita formulazione delle parole d'ordine della dittatura della classe operaia e del proletariato. In altri termini, l'attualità di quest'opera di Marx è rilevata dal Giorgetti non già in un meccanico avvicinamento, per analogie, della situazione odierna, poniamo dell'Europa Occidentale e dell'Italia con certi avvenimenti della rivoluzione del 1848 studiati da Marx quanto nel riscontro e nella verifica della validità di certi principi generali qui enunciati e successivamente confermati e sviluppati dalla tradizione rivoluzionaria, marxista e leninista, del movimento operaio internazionale.

«Miscellanea storica della Valdelsa»

Tra i fascicoli che numerose riviste italiane hanno dedicato in questi anni al centenario dell'Unità d'Italia piace segnalare quello di un'antica rivista di erudizione e di studi locali, la *Miscellanea storica della Valdelsa*, ora diretta da Sergio Gensini (1961, fasc. 1-2).

Il pregio di questo fascicolo consiste nel fatto che esso, pur mantenendo il carattere che una rivista di studi locali deve necessariamente conservare, cioè facendo largo posto ai documenti ed alle particolarità della storia locale e regionale, mostra il tempo stesso la capacità di collegarla coi temi generali della storia nazionale in una visione di ricerca e di problematica moderna. Così mentre vi troviamo raccolto un manipolo di documenti di erudizione valdelsana, la sezione di studi e ricerche offre numerosi contributi di più ampio interesse: un bel saggio di Giorgio Mori sull'economia del Granducato di Toscana dalla restaurazione all'Unità d'Italia, una attenta ricerca di Nidia Danelon Vasoli sulla Valdelsa ed il plebiscito toscano del 1860, un saggio di Giovanni Lombardi su Cosimo Ridolfi, uomo politico ed educatore, che mette a fuoco la contraddizione fra il carattere innovatore del pensiero economico e la posizione politica conservatrice di questo singolare «moderato» toscano dell'800, nonché un documento di grande interesse pubblicato da Carlo Corsini sul primo progetto di strada ferrata in Toscana, che il marchese Lorenzo Carlo Ginori Lisci presentò al Granduca di Toscana nel 1826.

Uno studio sui preti cattolici liberali a cura di Renato Niccoli ed un profilo di Costantino Marmocchi a cura di C. Antichi insieme ad un folto gruppo di recensioni completano questo fascicolo speciale.

La costituzione del Partito socialista

La preparazione e la preistoria del Congresso di Genova del 14-16 agosto 1892, col quale si costituì il partito dei lavoratori italiani, la formazione politica che di lì a tre anni avrebbe dovuto assumere il nome di Partito Socialista Italiano, sono descritte molto accuratamente sulla base delle fonti del tempo, e particolarmente dei giornali socialisti e operai, da un volume di Luigi Cortesi, che fa parte della storia del movimento operaio italiano coordinata da Giuseppe Del Bosio (Luigi Cortesi *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano, 1961, pp. 344, L. 1.000).

Corredato da un'ampia appendice che riproduce i documenti preparatori del congresso di Genova, i progetti di programma e di statuto, il programma e lo statuto del partito e i resoconti che dei lavori del congresso dettero le diverse tendenze che vi parteciparono, il volume del Cortesi presenta una innegabile utilità. Le sue parti più nuove ed originali, ed insieme migliori, sono quelle dedicate ai gruppi ed alle tendenze che dal Congresso di Genova uscirono sconfitti, dai «romagnoli» di Andrea Costa agli «eclettici» di Carlo Monticelli ed agli anarchici.

Assai più discutibili, e a nostro avviso inaccettabili, appaiono invece la ricostruzione e il giudizio sull'apporto dato da Filippo Turati e da Antonio Labriola e sulla discussione svilupppatasi fra i due. La unilaterale rilevazione del giudizio del Cortesi a questo proposito scaturisce da una prospettiva inesatta sul Congresso di Genova — tappa importante ma tutt'altro che definitiva e priva di alternative di sviluppo e di arricchimento nella formazione del partito politico della classe operaia italiana — e si alimenta di una pretesa contraddizione fra Labriola come filosofo marxista e come politico socialista, che costituisce una incomprensione del primo non meno che del secondo.

Due libri sul processo Eichmann

A breve distanza di tempo l'uno dall'altro hanno visto la luce in Italia due libri che si può dire forniscano complessivamente una documentazione esauriente sul processo Eichmann. Il primo è il testo della relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner (*Sei milioni di accusatori*, con un saggio di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1961, pp. XXXIV-357, L. 1.000), il secondo un'ampia antologia degli atti del processo (*Processo al Terzo Reich*). Il processo Eichmann giorno per giorno, a cura di Paolo Pardo, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 526, L. 2.000). Nel suo brillante ed acuto saggio introduttivo alla relazione di Hausner, Alessandro Galante Garrone difende, con gli argomenti dello storico e del magistrato insieme, la legittimità del processo Eichmann contro i dubbi non certo disinteressati che contro questa legittimità si sono levati e sottolinea in pari tempo, il valore che esso assume nella faticosa gestazione di un diritto internazionale nuovo, rispettoso dei diritti dei popoli e degli individui e in via di affermazione dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Sconvolgente ed impressionante insieme è la lettura simultanea o parallela dei due testi. Ciò che nella relazione introduttiva del procuratore generale Hausner appare nella luce severa e tragica del profilo preciso della storia, riemerge con evidenza di cronaca dal resoconto del processo nelle testimonianze dei protagonisti attivi e passivi della «soluzione finale» della questione ebraica. Ma la discordanza che le due versioni possono sembrare qua e là offrire a proposito dello svolgimento dei fatti è soltanto apparente: gli stessi confusi tentativi di autodifesa compiuti dall'imputato col ribadire il folle principio della irresponsabile ubbidienza ad una superiore autorità criminale, confermano la natura nichilistica dell'antisemitismo nazista.

«Le interdizioni» israelitiche» di Carlo Cattaneo

Un altro testo recentemente ripubblicato che si torna a leggere con grande interesse è lo scritto di Carlo Cattaneo a favore della emancipazione degli ebrei (Carlo Cattaneo, *Interdizioni Israelitiche*, Introduzione e note di Luigi Ambrosoli, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1962, pp. 191 L. 1.000), uno dei più efficaci «manifesti» della rivoluzione democratica borghese in Italia. Scritto da Carlo Cattaneo tra la fine del 1835 e l'inizio del 1836, ma pubblicato soltanto nel 1837 per le difficoltà frapposte dalla censura austriaca, le *Interdizioni Israelitiche* è lo scritto di una battaglia rivolta contro la limitazione dei diritti civili e politici degli ebrei e condotta non già in nome di un astratto egualitarismo, ma mediante argomentazioni storiche ed economiche, che di quelle limitazioni pongono in evidenza le ripercussioni negative che esse apportano per tutta quanta la società. Luigi Ambrosoli, uno studioso al quale dobbiamo un buon lavoro sulla formazione del Cattaneo, cioè alla fase di attività alla quale risale questo scritto, ha premesso alla ristampa un'attenta prefazione che ne illustra l'origine e che lo pone a confronto con gli scritti contemporanei, sullo stesso argomento, del Mazzini e del D'Azeglio.

ERNESTO RAGIONIERI

Errata corrige

Nell'intervista con lo scrittore sovietico Aksionov, apparsa nella terza pagina di giovedì 15 febbraio, una frase è risultata incomprensibile a causa di un errore di trascrizione. Il periodo andava letto correttamente così: «Ma che dire, allora, dei suoi personaggi di "Biglietto stellato", i quali, lasciata Mosca per l'occidente sovietico, l'Estonia, rispondono al un operaio incontrato sul treno che domanda loro perché, come tanti altri giovani in gamba, essi non vadano in oriente". In Siberia e vanno tutti. Tutti vanno ad est e nessuno ad ovest?». All'apparenza, sono due strade opposte eppure, sembra che chi vi cammina sopra, nelle due direzioni, fondamentalmente lo stesso tipo di giovane. Questa opinione veniva espressa al ritorno dal viaggio del Komsomol...

Il cosmonauta numero 2 sedeva accanto a me. Dal mio posto ne vedevo il profilo dai tratti perfetti, il volto pensoso, la fronte spaziosa sulla quale cadevano i capelli castani e ricciuti. Era stato allenato come me. Forse non era stato scelto per il primo volo cosmico soltanto perché a lui volevano affidare il secondo volo cosmico certamente più complesso del primo . . . . . .

Così Juri Gagarin ha descritto il secondo cosmonauta Herman Titov nelle pagine del volume

LA VIA DEL COSMO

pagine 216 lire 400

Oparin-Fesenkov L'UNIVERSO

Editori Riuniti